

Nel suo recente libro "Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio", la professoressa Claudia Bianchi passa in rassegna e analizza il fenomeno dell'uso volutamente distorto di un certo genere di comunicazione, dentro e fuori dal web, e gli effetti deleteri che esso produce sulla società

Claudia PRESICCE

Le parole fanno cose. Sì, oggi se ne parla tanto, ma fino a poco tempo fa non si diceva, non si capiva, forse non si sapeva. Forse. Ma ora si sa. E si sa che il valore della costruzione mentale di cui le parole si fanno portatrici non è solo positivo, non è solo cultura, anzi. Cammina ancora più velocemente un significato "mediato" con un epiteto quando si connota di ridicolo, tende a ghet-tizzare, sminuire o del-beratamente offendere ar-rivando pure a categorizzare generalizzando. Si chiama "hate speech". Qualche esempio semplice? Da "sporco negro" a "rumeni stupratori", o "roba da fro-ci", ecc... Da Oxford il filosofo John Lang-shaw Austin da tempo spiega che le parole sono po-teni, e che esse "facciano cose" si dimostra guardando come il ripetere, ad esempio sulla stampa o i social, di certi epite-ti denigratori, certe parole cariche di odio su categorie sociali, va creando una certa visione del mondo sprezzante, veicola l'immagine di un pensiero concreto di superiorità di quel par-lante e, dunque, azioni e fatti.

Oggi è finalmente arrivato in libreria un libro che mancava. "Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio" di Claudia Bianchi, professoressa ordinaria di Filoso-fia del linguaggio presso la Facoltà di Filosofia dell'Univer-sità Vita-Salute San Raffaele di Milano, è un'ottima sorpresa per declinare il ritmo di questo discorso nel tempo contempo-raneo. Senza se e senza ma, la docente spiega, articolandolo più volte nel libro, un concetto chiaro che qui bene sintetizza, su cui vale la pena soffermarsi. "Il linguaggio d'odio provo-

Nella foto in basso, la professoressa Claudia Bianchi, docente di Filosofia del linguaggio



L'era delle parole inzuppate nell'odio

“Questo genere di linguaggio provoca danno non solo alle sue vittime, ma anche agli ascoltatori

ca danno - scrive - danno non solo alle sue vittime, siano esse individui o gruppi, ma anche agli ascoltatori che non fanno parte del gruppo oggetto di denigrazione, nei quali causa la formazione di credenze razziste o sessiste, e induce comportamenti discriminatori nei confronti dei target". Diretto e preciso. E, si badi bene, indurre "credenze razziste o sessiste" vuol dire significativamente accompagnare verso queste derive (deprecabili) anche chi ideologicamente non ci andrebbe. Semplicemente ripetendo un epiteto, una frase, un simbolo ironico o solo una metafora sminuente diffusa, spesso si finisce per veicolare, anche non volendo o pensando che sia solo un divertissement, un'idea "contro" qualcuno.

Le parole "contro" finiscono quindi per "fare" un danno, co-



struire un muro, un marchio indelebile, far camminare un pregiudizio castrante addirittura a volte inconsapevolmente rispetto alla violenza di cui è latore. Se, per chi legge, è facile ipotizzare che si tratti "soltan-

to" di frasi apertamente razziste contro stranieri, immigrati, zingari oppure contro le libertà sessuali, dalle quali è possibile dissociarsi fermamente (anche se siamo sempre troppo pochi ad alzare la voce e farlo) il libro chiarisce anche i rivioli linguistici infiniti, subdoli o comunque apparentemente insignificanti, in cui è facile inciampare anche non volendo. Bisogna sempre alzare l'asticella dell'attenzione, stare in allerta.

L'esempio più clamoroso sono anche tipiche locuzioni rivolte al genere femminile, che già solo per essere ritagliate sulle donne facilmente diventano discriminatorie, seminando ostacoli ulteriori ad un femminile da sempre in lotta per superare un gap onnipresente e immeritato. Purtroppo c'è un modus parlandi che ci ha abi-

tuati a una mancanza di vigi-lanza sulle parole, a volte dia-mo per scontate addirittura certe offese. Ma questo col tempo rende più accettabile anche la mancanza di vigilanza sulle azioni connesse. Alla fine dun-que l'indifferenza di fronte agli usi offensivi del linguaggio ri-schia di apparire una sorta di approvazione, di legittimazio-ne. Praticamente ci rende tutti conniventi. Ma non è un caso che il linguaggio comune sia impregnato di associazioni di idee avvilenti su ciò che è con-siderato "diverso" da prototipo di partenza, sia nel linguaggio comune che nella cultura "alta".

Lo spiega benissimo Claudia Bianchi: "Dietro l'apparente neutralità, epistemologia, etica e filosofia politica hanno più o meno consapevolmente modellato le loro teorie su sog-

getti maschi, bianchi, eterosessuali, occidentali, di ceto medio-alto e privi di disabilità". La società in generale, occidentale soprattutto (ma non solo), è coniugata su una declinazione al maschile di tutto (calibra-ta sul maschio bianco): dall'or-ganizzazione della politica e del lavoro ritagliati sui tempi degli uomini (e non delle donne, contemplando quindi responsabilità di madri o figlie come "ostacoli") alla costruzione di tutti i parametri sociali ed economici che non prevedono le "diversità" femminili (pro-blematiche mensili, esigenze e consumi compresi), le di-verse abilità o disabilità, le diverse competenze storico-culturali di altre latitudini.

Ecco perché il "linguaggio d'odio", l'hate speech citato nel titolo del libro, è riservato a gruppi storicamente margi-nalizzati che cambiano secondo la situazione, l'ambiente, la storia di un territorio o pure di un piccolo ambiente. Identificati in funzione dell'etnia, del genere, della religione, dell'orientamento sessuale, della disabilità, ciclicamente membri di questi "gruppi" diventano i destinatari di una doppia violenza che va maggiormente indagata. Prima di tutto si tratta di un'ag-gressione pura, per colpire e ferire direttamente, finendo poi per stimolare anche la violenza fisica. Dall'altro lato però c'è la propaganda violenta: con le parole legittimiamo certi comportamenti e credenze discriminatorie. Frasi razziste, omofobiche o sessiste servono a costruire identità sociali o politi-che dichiaratamente opposte a quelle considerate "inferiori" o minacciose, e affermano l'appartenenza alla fazione dominante.

Cattiveria? Non solo. Si va rafforzando con le parole concretamente la gerarchia sociale, la stessa di sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudia Bianchi
"Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio"
Laterza
Pagg. 224
Euro 16

